

“La cocaina arrivava dall’Olanda”

Retata dei carabinieri con venti arresti

Sgominata dai carabinieri una banda italo-ghanese che gestiva in città un florido commercio di cocaina. Dodici palermitani e otto africani sono accusati di avere importato la droga dall’Olanda per poi smerciarla in città Due i latitanti. Gli extracomunitari provvedevano ai trasporti, inghiottendo ovuli pieni di droga, i palermitani la tagliavano e poi la vendevano al dettaglio. Due donne, secondo l’accusa, si occupavano del confezionamento delle dosi usando con grande professionalità bilancini di precisione e bustine di plastica Gli arrestati rispondono a vario titolo di associazione a delinquere, traffico internazionale di droga e spaccio.

Un business di un certo spessore, quasi quattro chili di droga a settimana, che però sarebbe sfuggito al controllo di Cosa nostra. Durante le indagini, condotte dal pm Marzia Sabella e dai carabinieri della compagnia San Lorenzo (che hanno chiamato l’operazione «Freedom», libertà in inglese), non è emerso alcun collegamento con la mafia. Ma non è escluso, hanno affermato gli investigatori, che la banda pagasse una tangente ai boss per lavorare senza problemi.

Un dato è emerso con chiarezza. Il trasporto e la distribuzione della cocaina in città è saldamente in mano agli africani. Ed ai ghanesi in particolare, che accettano di correre rischi mortali. Inghiottono ottanta-novanta ovuli pieni di droga, con un peso complessivo di oltre un chilo, compiendo lunghi tragitti in treno o in macchina Basta la rottura dentro lo stomaco di uno solo di questi involucri per causare una morte atroce.

La rotta della droga

La cocaina arrivava dall’Olanda dove i ghanesi avevano la loro base. I capi provvedevano a pagare i biglietti aerei e gli stipendi ai corrieri, circa duemila euro per ogni viaggio.

Venivano reclutati direttamente in Africa .dove questo compenso è uria piccola fortuna e si assumevano non solo il rischio di finire in galera ma di restarci secchi durante il viaggio con la pancia imbottita di droga La cocaina arrivava poi nelle città del Nord Italia, soprattutto Vicenza, Brescia e Pordenone dove vive una folta comunità africana.

Assieme a centinaia di onesti lavoratori, che accettano gli impieghi più umili pur di mettere qualche soldo da parte e mantenere così le famiglie nel loro Paese d’origine, ci sono anche alcuni capobastone che sfruttano la miseria dei loro connazionali. In questi centri i corrieri avevano basi sicure dove fare una prima tappa e poi ripartire in aereo, treno o nave verso la Sicilia.

I palermitani

Il capoccia, secondo l’accusa, era Pietro Cusimano Manni, residente in via Colonna Rotta. Chiamato «l’ingegnere» sembra per l’abilità di concludere gli affari avrebbe organizzato le trasferte dei corrieri e provveduto al pagamento. Agli arresti domiciliari è finita la sua compagna, Giuseppina Machì, 41 anni, detta «Giusy», che avrebbe avuto il compito di confezionare la droga trasportata dal Nord Italia dagli africani. Ha evitato il carcere perché ha una bimba di pochi mesi. Stesso ruolo lo avrebbe svolto un’altra donna, Fulvia Ferrante, 32 anni, residente in via Trabucco. Fino a qualche mese fa la donna viveva in un appartamento in via Belgio e lì sarebbe stato installato un altro laboratorio casalingo per il confezionamento delle bustine di cocaina

Natale D'Amico, 34 anni, residente a Salaparuta e Giancarlo Ayari, 24 anni, nipote di Pietro Cusimano «l'ingegnere», avrebbero partecipato alla compravendita della cocaina, occupandosi poi della cessione della droga agli spacciatori.

I finanziatori

Per i carabinieri sono Giacomo Carcione, 31 anni, detto «l'avvocato» in virtù della sua sfilza di precedenti penali; Angelo Ignati, 31 anni, titolare di una enoteca nella zona di Unità d'Italia dove è pure residente e Eugenio Donato, 24 anni, con precedenti per droga L'affare, assicurava allo banda profitti rilevanti. Basta un dato. I palermitani compravano la droga a 40 euro al grammo e 14 rivendevano, dopo averla tagliata con altre sostanze, tra i 100 ed i 120 euro: in sostanza un profitto del 300 per cento. Altri due giovani. Secondo l'accusa, si occupavano delle consegne e dello spaccio al dettaglio. Sono Fabio Giglio, 26 anni, detto «pupazzo», residente all'Acquasanta e Roberto Caporrimo, 26 anni, originario di Sferracavallo. Un altro palermitano, Michelangelo Maurizio Lesto, 31 anni, è stato bloccato all'aeroporto di Punta Raisi al ritorno da un viaggio.

Le indagini

Sono partite due anni fa dopo uno dei tanti controlli antidroga.

Il primo personaggio ad essere stato individuato fu Fabio Giglio, che nell'organizzazione aveva un ruolo marginale. Si occupava, secondo l'accusa, dello spaccio ma era in contatto con un pezzo da novanta, il capo del clan ghanese. Un certo «Boateng» che ieri è sfuggito alla cattura perché nel frattempo è rientrato in Africa. I contatti telefonici tra lui e il resto della banda erano frenetici, i carabinieri di San Lorenzo in pochi mesi hanno annotato quasi 20 mila telefonate, quasi tutte finalizzate all'importazione e allo smercio della droga. I ghanesi avevano una capacità di «produzione» praticamente sterminata, in una intercettazione telefonica è saltata fuori la trattativa di una cessione di un saio con 30 chili di coca. Ruolo fondamentale lo avevano le donne. Se le palermitane provvedevano al confezionamento delle dosi, le ghanesi gestivano le trattative e decidevano i prezzi.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS